

L'INTERVISTA

Per il ministro della Solidarietà Sociale è stato un dramma annunciato: campi disumani ma troppi girano la testa dall'altra parte

“Enti locali fermi sull'integrazione”

Ferrero denuncia: considerato uno spreco destinare fondi per i nomadi

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — Una tragedia annunciata. Dall'incuria, dal disinteresse, dal razzismo. «La verità — dice secco il ministro della Solidarietà Sociale Paolo Ferrero — è che occuparsi di rom, di nomadi e di immigrati non porta voti. Anzi, li fa perdere. Molte amministrazioni locali, anche davanti alle condizioni disumane dei "campi", voltano la testa dall'altra parte. Per poi piangere se quattro bimbi muoiono bruciati. Mentre la destra alimenta il fuoco della paura e dell'intolleranza...».

Ministro, lei vuol dire che l'Italia ha abbandonato le politiche di integrazione?

«In parte sì. Ci sono partiti che gridano allo scandalo e considerano uno spreco il destinare fondi e risorse ai progetti di inclusione sociale. Come l'inserimento a scuola dei bimbi rom, e la chiusura dei grandi campi-ghetto a favore dell'assegnazione di alloggi all'interno delle città, soltanto per fare alcuni esempi».

Ma il governo che fa? E il suo ministero? A chi tocca concretamente occuparsi di solidarietà sociale?

«La risposta è semplice: agli enti locali, alle Regioni, ai Comuni. Mi spiego. Io dirigo un ministero il cui compito è quello di dividere tra tutti questi soggetti i fondi destinati alla solidarietà sociale. Sono poi Comuni e Regioni a scegliere in che modo spendere i soldi, non può il ministro decidere un intervento per legge. Ci sono realtà straordinarie, come a Napoli, dove grazie ai progetti di inclusione sociale decine di ragazzi rom oggi frequentano il liceo, e altre zone d'Italia dove sono gli stessi amministratori che fomentano razzismo e intolleranza».

Il numero dei Rom e dei nomadi in generale è però enormemente aumentato negli ultimi anni. E così il senso di insicurezza degli italiani...

«È vero, ma bisogna fare attenzione, non alimentare luoghi comuni. Intanto gran parte dei 140mila rom censiti oggi nel nostro paese ha la nazionalità italiana. Poi ci sono i romeni, cittadini comunitari. Quindi ci sono i profughi, fuggiti dalle guerre dei Balcani, migliaia di

famiglie a cui sono stati bruciati i documenti e che da 15, 20 anni cercano di ricostruirsi un'identità nella babele della burocrazia italiana. Questo per spiegare che si tratta di persone, di cittadini, che a diverso titolo hanno diritto di restare nel nostro paese».

E allora?

«L'unica strada è l'integrazione. Che non si ottiene spostando i campi nomadi dal centro delle città alle periferie, abbandonandoli al loro destino senza acqua potabile o cassonetti dell'immondizia. Così si creano soltanto delle *banlieu* impermeabili alle regole e alla convivenza civile, dove vige la legge del più forte, e dove crescono degrado e soprusi. Se alla filosofia del campo nomadi, sempre più grande e sempre più lontano da noi, sostituiamo la filosofia dell'integrazione, dando case e servizi, questo di certo allenterebbe le tensioni sociali».

Lo crede davvero? Gli italiani, dicono i sondaggi, sono sempre più insofferenti alla "convivenza" con nomadi e "camminanti" in generale.

«Integrazione vuol dire anche rispetto per le regole e per la legge. Ritengo infatti che lavorare per ridurre l'insicurezza sociale sia una priorità, che si deve accompagnare però alle politiche

di inclusione. Perché laddove queste politiche funzionano, e gli esempi ci sono, la convivenza è una realtà».

Concretamente?

«A settembre il ministero della Solidarietà Sociale destinerà tre milioni di euro a un progetto di integrazione dei nomadi in cinque città tra cui Napoli e Torino. A partire dallo svuotamento dei campi-ghetto, passando per il recupero scolastico dei bambini e dei ragazzi, fino ad arrivare, se sarà possibile, all'inserimento di alcuni adulti nel mondo del lavoro».

Ministro Ferrero, lei ha par-

lato di un clima politico che favorisce intolleranza e razzismo.

«Sì, è così. Oggi la destra investe sulla paura della gente come capitale politico. Immigrati, nomadi, non importa, ciò che conta è creare allarme, tensione. Si creano ghetti, zone recintate, il più possibile lontane e invisibili. Alimentare la paura del "diverso" aumenta il consenso e porta voti. Con il risultato che crescono razzismo e xenofobia, e si alimenta la "guerra tra poveri". Come meravigliarsi allora se quattro bambini rom muoiono bruciati in una baracca?».